

The Chess Players, film, India 1977.

Titolo originale: ***Shatranj ke Khilari***, colore, durata: 115 minuti.

Lingua: Urdu (sott. inglesi) ed Inglese.

Scritto, diretto e musicato da **Satyajit Ray** (1921 - 1992).

Adattato dal romanzo di Prem Chand.

Edito in DVD da Artificial Eye (www.artificial-eye.com).

Interpreti principali: **Saeed Jaffrey, Sanjeev Kumar, Amjad Khan, David Attenborough.**

*Guarda le mani dei comandanti
che sul campo di battaglia
spiegano le loro forze:
non sappiamo se tali mani
hanno mai impugnato armi davvero.
Ma questa non è una battaglia
vera, dove vero sangue è sparso,
e vien deciso
il destino di imperi.
I signori Meer e Mirza
stanno solo giocando alla guerra.
Son pezzi di avorio le armi,
un pezzo di stoffa è il campo!*

Così comincia, a guisa di prologo, una partita tra i due appassionati signori sopra citati, una delle tante che vedremo nelle quasi due ore del film. Comodamente (per loro) seduti, aspirando profumate boccate dai loro *narghilé*, si alternano nelle mosse, ora serissimi ora punzecchiandosi come capita spesso tra scacchisti. Ogni tanto sgranocchiano un frutto, un dolce, battono le mani per chiamare un servo che rifornisca le pipe: una dolce vita...

Siamo nella seconda metà dell'Ottocento. Nel subcontinente indiano non più soggetto all'impero Moghul e non ancora completamente dominato dalla potenza coloniale britannica, viene applicata la *Doctrine of Lapse* (letteralmente: Dottrina della Prescrizione) in base alla quale ogni regno indiano, grande o piccolo, che risulti male amministrato o privo di eredi diretti perde il diritto all'indipendenza e cade sotto la "protezione" della Compagnia delle Indie Orientali, con sede a Calcutta. Così, un pezzo dopo l'altro, tutta l'India diventa inglese. L'intraprendente lord Dalhousie, governatore della Compagnia in quel periodo, si appresta, per il tramite del residente britannico a Luknow, generale Outram, ad applicare tale unilaterale norma al fin lì felice Regno di Oudh. Qui il giovane re Wajid Ali Shah, in effetti, mostra di avere ben altri interessi che la quotidiana amministrazione: egli è attratto dall'arte, dalle uniformi e dalle danzatrici.

Questa partita, che si gioca a livello superiore, non interessa per nulla ai due protagonisti. Essi devono caso mai, per poter dar corso alla loro passione, sostenere ben altre partite con le rispettive consorti. La moglie di Mirza si sente trascurata, non crede più alle promesse del marito, arriva a far sparire il set da gioco (e i due amici prontamente lo rimpiazzano con

nocciole, pomodori, arance e peperoncini!). Quella di Meer si risolve addirittura al tradimento coniugale (con un nipote!) salvo raccontare assurde bugie quando viene scoperta (e il marito finge di crederci...).

Insomma, non potendo più giocare in casa di uno o dell'altro, i due decidono di traslocare presso una vecchia moschea abbandonata; il luogo è un poco pericoloso, e decidono perciò di recarvisi armati. Mandano un ragazzo a comprare cibo e bevande e cominciano una partita. Che non finirà tuttavia come le altre. Sarà il luogo, un po' sinistro, saranno le voci sull'imminente arrivo delle truppe inglesi che ad onta della loro spensieratezza anche i due non possono fare a meno di sentire, fatto sta che c'è più acredine, questa volta. Ci sono addirittura cattiveria, malignità che spuntano ad ogni mossa. Quando Mirza arriva a rinfacciare all'amico la sua poco invidiabile situazione familiare, Meer perde il lume della ragione. Impugna la pistola e, tremante di rabbia, tiene sotto tiro l'altro. Invano Mirza, accortosi di aver esagerato, chiede scusa, cerca di farlo ragionare. La tensione giunge al massimo, quando...

Non svelerò il finale, anche se non c'è nessun colpevole da scoprire: ma mi sembra giusto che l'eventuale spettatore si goda la sorpresa, a cui si giunge lentamente, per gradi.

L'impressione globale che si ricava, al di là dell'imprecisa comprensione delle battute non sottotitolate (ma il cinema non è, soprattutto, arte visiva?) è di un mirabile intreccio che il regista Ray è riuscito a creare e mantenere in equilibrio tra la grande Storia e le piccole storie, un po' come avveniva ne "Il pranzo di Babette" del danese Axel. Là era la cucina a far da filtro alle passioni umane, al loro scatenarsi e ricomporsi, qui è il gioco degli scacchi. Uguale, nei due film, il rigore, la cura nella ricostruzione, la bellezza formale che tiene avvinto lo spettatore, anche il non specialista.

Ammirevoli i due interpreti principali, Saeed Jaffrey (Meer) e Sanjeev Kumar (Mirza): sanno alternare comicità e dramma con grande mestiere.

Molto bravo anche Amjad Khan (il re), grande soprattutto nella triste scena della sua abdicazione: viene in mente il destino simile del quasi contemporaneo Ludwig, il re folle di Baviera. Nomi che per noi significano nulla, ma volti che testimoniano, insieme all'abilità del regista, di una grande cinematografia, pre-esistente all'attuale "Bollywood".

Efficacissimo, nella parte del cinico gen. Outram, il ben conosciuto attore e regista inglese David Attenborough.

Eugenio Castellotti